

Droghe come forme di vita: per una semio-narcotica

Juan Alonso

Les drogues nous ennuient avec leur paradis.
Qu'elles nous donnent plutôt un peu de savoir.
Henri Michaux

1. Un soggetto eccessivo

Questo articolo si iscrive in una più ampia riflessione sulla dimensione estetica del sociale, e specificamente sulla possibilità di uno studio semiotico della società attraverso l'analisi della sua dimensione sensibile ed estetica. Tale prospettiva è stata già esplorata dalla semiotica del quotidiano e delle forme di vita. In questo senso, la forma di vita, o il comportamento, che vogliamo esplorare si rivela, dietro l'apparenza di una semplice devianza o patologia, come una vera e propria ricerca estetica, estetica e anche – cercheremo di mostrare – epistemologica. Certo, si potrebbe obiettare che il “caso sociale” di cui parliamo è un semplice “sregolamento della percezione” – secondo l'espressione di Greimas – e che di conseguenza non può costituire una forma di vita, dato che quest'ultima esige una ricerca di costruzione di senso da parte del soggetto. Ma, come continua lo stesso Greimas (1987, p. 57), “non si tratta per noi di stabilire causalità, ma di descrivere un fenomeno dagli effetti strani, strepitosi”; e tale fenomeno, nel nostro caso, presuppone tutta una dimensione narrativa e strategica, intenzionale, non unicamente accidentale poiché dipendente dagli “effetti incontrollabili” delle droghe. In questo senso, tale ricerca di conoscenza attraverso il sensibile si situa in una logica dell’“auto-apprendimento” e non della “frattura” e dell’“accidente” (Landowski

2004, p. 49). Non si tratta di eventi eccezionali e inattesi ma di una sorta di costruzione di un sapere complesso, di una ricerca cognitiva e pragmatica di una serie d'effetti sensibili ed estesici.

Esisterebbe dunque una forma di vita, un comportamento sociale particolare, che, mediante le proprie regolarità e stereotipie, diventa uno stile di vita riconoscibile come tale. È la dipendenza, la tossicomania, l'assuefazione a certe droghe. Si tratta di un comportamento privato, individuale, ma che diventa un tipo sociale, pubblico, una pratica produttrice di senso che non è spiegabile se non nell'interazione di un soggetto con il mondo e con altri soggetti. Da questo punto di vista, si tratta di una questione che può perfettamente essere analizzata in una prospettiva sociosemiotica e antropologica, e non esclusivamente psicologica.

Molto spesso non si pensa questo genere di comportamenti come un vero e proprio modo di essere al mondo, ma soltanto come il prodotto di un soggetto affrancato dalle norme sociali, e la cui dimensione da studiare è esclusivamente quella della psicologia. Soggetto "diminuito" agli occhi di molti, il tossicodipendente viene di solito ridotto al ruolo d'oggetto medico o giuridico. Il soggetto che utilizza le droghe viene abitualmente percepito come un semplice *non-soggetto*, come se la soggettività, sia individuale sia sociale, fosse del tutto scomparsa. Sprovvisto di tutto ciò che costituisce un soggetto, esso diverrebbe l'oggetto di un soggetto più potente di lui, la droga, e non potrebbe far altro che sottomettersi ai suoi capricci. Ecco la situazione di questo poveraccio: oggetto della droga, dei servizi sociali e degli esperti psichiatrici, né soggetto individuale né sociale. Così, esso viene inteso come un soggetto, se ancora possiamo attribuirgli questo appellativo, completamente demodalizzato, senza /volere/, /dovere/, /sapere/ o /potere/ fare o essere. In termini generali, soggetto di tutti

tranne che di se stesso, il tossico viene presentato come un “impotente”, incapace di compiere qualsiasi azione, qualsiasi percorso narrativo e discorsivo. Ma non finisce qui: esso infatti, nell’opinione comune, non soltanto non arriva a essere un soggetto pragmatico ma nemmeno un soggetto paziente, poiché, atarassico, sarebbe al di fuori della portata delle passioni, impossibilitato a provare qualsiasi emozione. Da qui la sua manifestazione pubblica sotto forma di “deficienza”, la sua immagine pubblica come esito di una disfatta della soggettività.

Ma le cose forse non stanno così. Innumerevoli racconti di pratiche d’uso delle differenti droghe in quanto modi d’accesso alla conoscenza e all’azione, in molteplici culture, attestano esattamente il contrario. Perché allora viene rifiutato nella nostra cultura qualcosa che in molte altre cosiddette primitive è invece “normalizzato”? Crediamo che bisognerebbe studiare i racconti e le pratiche degli utilizzatori di droga nella nostra cultura con gli stessi criteri teorici e metodologici che vengono applicati ad altri discorsi. La nostra ipotesi è che, malgrado gli effetti “disgregativi” prodotti dalle droghe, il consumatore di questo genere di sostanze è un soggetto a tutti gli effetti, semiotico, modalizzato; e potremmo anche affermare che, semmai, il suo reale problema è l’opposto: quello di essere un *soggetto modale eccessivo*¹. Non si tratta affatto di un soggetto atarassico, ma di qualcuno che mette sempre all’opera programmi narrativi di grande complessità. È un soggetto estremamente “occupato” dal punto di vista pragmatico, cognitivo e sensibile: “affinché piaccia una droga bisogna desiderare d’essere soggetti. A me sembrava un lavoro ingrato” (Michaux 1972, p. 15)². Lungi dall’essere un soggetto passivo e assente, il consumatore di droghe è molto spesso un soggetto sempre “a caccia”, nonché particolarmente attento ai propri processi sensoriali e cognitivi. Si osserva e si ascolta come un vero e proprio epistemo-

logo che mette in moto un programma d'analisi approfondita del proprio essere e delle proprie sensazioni. Questo "epistemologo" è un fine osservatore e conoscitore della percezione, che realizza una perfetta sintesi di sensibile e intelligibile.

Ma la dimensione "interiore", percettiva e sensoriale, non è l'unica caratteristica dell'esperienza della droga, altrimenti non potremmo parlare di forma di vita. Esiste anche una forte componente sociale, intersoggettiva, ovvero un modo di agire nel mondo e di interagire con gli altri soggetti che costituisce questa esperienza, e che ci permette di dire che siamo di fronte a un vero e proprio stile di vita; stile sociale che dipende ovviamente dal tipo di droghe consumate. Sappiamo che ogni droga comporta stili di vita e attitudini sia individuali sia intersoggettivi molto diversi, dei quali il consumatore è ben cosciente e che prende in considerazione quando sceglie questa o quella droga. Da cui l'assurdità di parlare di droghe al plurale, e la necessità di parlare anzi ogni volta di una droga in particolare, con tipi particolari di sensazioni, percezioni, passioni, modi di essere nel mondo. Ciascuno di questi stili di vita prende la forma di una certa estetizzazione, spesso manifestata mediante una grande ritualizzazione. D'altronde, ci sono stili di consumo di droga che corrispondono a comportamenti fortemente stereotipati (a una certa droga corrisponde un comportamento, e colui che la prende è in qualche modo obbligato a ricercarlo e a rispettarlo), e modi di intersoggettività e socialità differenti per ogni droga.

Un certo gusto per il segreto – non solo per ragioni legali – e per la disgiunzione, per la distinzione, caratteristica comunque il consumatore abituale di droghe, sino al punto di assumere alcune forme di innegabile dandismo³. Una costante attività di auto-osservazione e di osservazioni di coloro che condividono le stesse esperienze di consumo. L'oscillazione fra il sé, l'individuale, e il

sociale definisce l'universo delle droghe, cosa che fa del loro consumatore un caso curioso di “traghettatore” fra le due dimensioni. Le droghe avrebbero in tal modo a che fare sia con tutta una dimensione sociosemiotica degli stili di vita e delle passioni, sia con una semiotica della conoscenza e della sensazione. In qualche modo, le droghe costituiscono un “fatto semiotico totale”.

2. Metamorfosi narrative e cognitive

La droga è un grande organizzatore e programmatore narrativo. Una delle caratteristiche dei consumatori di qualsiasi droga o sostanza di questo tipo è che ogni azione necessaria per soddisfare il bisogno del prodotto in questione è l'occasione per collegarvi un programma narrativo (“Donde la necessità in cui mi trovai di procurarmene da me delle altre [sigarette]. Così avvenne che rubai” – Svevo 1988, p. 6), un vero e proprio racconto pieno d'ostacoli, di avventure e di passioni, che diventa un programma narrativo di base, dato che spesso è più importante la forma di vita che non il consumo specifico della sostanza. Così, le droghe organizzano la temporalità, concedendogli un senso (significato e direzione). Chiunque fumi, abbia smesso di fumare o cerchi di smettere di fumare sa quanto il tabacco attribuisca un senso al tempo, e quanto sia difficile eludere l'organizzazione e la scansione del tempo procurata dal tabacco stesso. Il tabacco, come tutte le droghe, aspettualizzano il tempo, lo spazio e le azioni: è possibile trascorrere un'intera vita fumando l'ultima sigaretta, migliaia di ultime sigarette, come Zeno; si comincia a lavorare appena dopo una sigaretta, o si prende l'ultimo tiro prima di tornare a casa.

Ma torniamo al nostro consumatore epistemologo. Perché parlare di epistemologo e non semplicemente di

osservatore? Perché il consumatore di droghe si dedica a un lavoro quasi scientifico, comparativo, di valutazione: “è sempre il cervello che fa da supporto, osservando i suoi retroscena, i suoi trucchi, giocando giochi grandi e piccoli, per poi ritirarsi in buon ordine” (Michaux 1967, p. 10). Tutte le esperienze di droga non passano soltanto da un logico apprendimento pratico iniziale, ma soprattutto da una sorta di formazione e sensibilizzazione agli effetti delle sostanze. Bisogna apprendere ad annusare, ad analizzare ciò che emana un qualche odore, e – perché no? – come gli indiani che consumano l’ayahuasca, a dirigere e a controllare le proprie impressioni e sensazioni. Certamente, tutto passa per un *saper-fare*, ma anche per un *saper-essere*. Il soggetto mira a ottenere certi effetti previsti in anticipo i quali, sulla base del sapere acquisito sulla base della propria esperienza passata e dei racconti degli altri utilizzatori, *devono essere* quelli e non altri. Ne derivano forme passionali diverse, a seconda che i risultati siano raggiunti o meno. Howard Becker, nel suo libro ormai classico sulla sociologia della devianza, afferma che

estendendo progressivamente la propria esperienza, il fumatore sviluppa tutta una capacità particolare nell’apprezzare gli effetti della droga, e continua a ‘fare progetti’. Analizza minuziosamente le sue esperienze successive, sorvegliando con attenzione i nuovi effetti e assicurandosi che i vecchi si producano ancora. Questo processo genera un sistema stabile di categorie che strutturano la percezione degli effetti della droga e permettono al fumatore di accedere facilmente a uno stato di euforia. L’acquisizione di questo sistema di categorie trasforma l’utilizzatore occasionale in vero e proprio esperto (Becker 1985, p. 74).

Un tratto comune alla malattia e alle droghe non è tanto il fatto che queste ultime sarebbero sotto-categorie della prima, quanto semmai il fatto che il soggetto dell’u-

na e delle altre diventa un profondo, e talvolta eccessivo, osservatore di se stesso, del proprio corpo: cosa che in un caso porta all'ipocondria e nell'altro alla classica paranoia che prende spesso gli utilizzatori di droga. Per queste ragioni, è assurdo parlare delle droghe come di forme di sparizione della soggettività. È semmai il contrario: è un "eccesso di soggettività" ciò che caratterizzerebbe le esperienze dei tossicodipendenti. Tutti quelli che assumono droghe passano il loro tempo a cercare di svelarne i minimi sintomi ed effetti: "Si abbandonava così poco l'umanità! Anzi, ci si sentiva come presi in una specie di laboratorio cerebrale" (Michaux 1972, p. 16).

3. *Uno stile percettivo*

Come si diceva prima, non è possibile circoscrivere l'analisi delle droghe come stile di vita ad alcune considerazioni sulle sostanze stupefacenti in generale. Nonostante le numerose costanti semantiche e sintattiche che le caratterizzano, ogni droga crea infatti un universo semiotico differente e per molti versi autonomo. Ciò ci permette di parlare di uno stile di vita per ogni droga, con particolari strutture narrative, modali, percettive, passionali e comunicative.

Tra le possibili alternative, abbiamo scelto di studiare un caso preciso, quello della mescalina, descritto da Henri Michaux in *Connaissance par les gouffres* e in *Misérable miracle*, per provare a studiare la dimensione percettiva e sensibile di questa droga. Cercheremo di dimostrare l'esistenza, dietro un apparente disordine, di uno *stile percettivo* prodotto da questa sostanza. Questa unità di stile si manifesta attraverso strutture figurative, figurali, modali e aspettuali ricorrenti, dunque isotopiche, che articolano l'esperienza della droga dandole una omogeneità. Per Michaux, si tratta di una

ricerca del sapere circa il sensibile messo in moto da questa droga, realizzando un vero e proprio lavoro d'analisi sulla sensibilità e la percezione. Nell'universo della mescalina, che ha molte caratteristiche comuni ad altre droghe, come per esempio l'hashish, la percezione viene moltiplicata e al tempo stesso resa instabile a diversi livelli.

Per spiegare l'universo modale di questa droga, Michaux usa il termine "tendenza" – definito dal dizionario francese come "ciò che porta a essere, ad agire, a comportarsi in tale o tal'altra maniera". La tendenza è, per Michaux, la sola forma d'esistenza di ciò che è percepito tramite la mescalina (e l'hashish). La tendenza è qualcosa che non si realizza mai, che resta sempre come tendenza. Il modo di esistenza del percepito è sempre virtuale; tutto rientra in un "sul punto di...", in un puro *poter-essere*:

può accadere qualcosa, possono accadere moltissime cose, esserci una folla di cose, un brulichio nel possibile, tutte le possibilità che formicolano insieme (p. 20).

Ma se per caso qualcosa sta per realizzarsi, ecco che viene immediatamente potenzializzata:

Le immagini mentali sono tendenze. Un quadrato è la tendenza a essere e a restare quadrato conformemente al suo modellino. Ma nella mescalina l'immagine è un compromesso fra la sua tendenza e la tendenza oscillante o istituyente di un'onda che passa. Alcune immagini (...) non si possono evocare, ancor meno farle rimanere vive per diversi secondi, essendo sempre ostacolate da tendenze opposte (Michaux 1967, p. 22).

Il percepito resta sempre virtuale, senza mai realizzarsi, oppure, qualora riesca a prendere forma, grazie a una incessante metamorfosi di fondo, viene potenzializzato:

Appena un pensiero è compiuto, venuto a maturazione, ecco che sparisce: non appena nasce, quando è ancora non del tutto formato, ecco che dà vita a un altro pensiero (p. 92).

Questa continua morfogenesi non permette nessun investimento di valore sugli oggetti, provocando una sorta di indecidibilità e di incapacità di giudizio, dunque l'impossibilità di qualsiasi programmazione narrativa. Questa derealizzazione prende forme figurative fuggitive, evanescenti:

Rovine: Visioni di rovine, di monumenti pronti a cascar giù, anche se nessuno li ha mai visti cadere in rovina (p. 20).

Il regime aspettuale del mondo che si presenta al soggetto è quello di un'eterna incoatività. Niente può essere compiuto, concluso, terminato:

Cessazione del finito, del miraggio del finito, della convinzione illusoria che esista il finito, il concluso, il terminato, il compiuto (...) un infinito trasversale, debordante, magnifico annullatore e dissipatore di ogni 'cirscritto', che non potrà più esistere (p. 25).

La dispersione e la proliferazione delle immagini e delle sensazioni, così come dello spazio, del tempo e degli at-tanti-oggetto, non permettono che possa prodursi una benché minima unitarietà. Ogni tentativo in questo senso è difeso dalla discontinuità, dall'oscillazione e dall'alternanza, sia figurativa sia figurale. Di modo che la capacità analitica della droga annulla ogni possibilità di sintesi:

Ed ecco che incontrate una moltitudine. Appare una folla, punti, immagini, piccole forme (...) un tempo che ha un'enorme folla di momenti (...). Moltitudine continua. Vibratoria, zigzagante, in persistente trasformazione (...). Ogni istante, ogni piccolo plotone di microistanti eccezional-

mente indipendenti, infatti, appare nettamente, senza attacchi, senza legami col precedente o col successivo (pp. 11, 13, 17, 119).

In assenza di destinante (“la rotta del comandante”), la profusione figurale e figurativa, nonché la loro costante oscillazione, rende la polarizzazione del giudizio e il presentimento del valore impossibili:

Questa alternanza non è intellettuale. Non ha a che fare col giudizio. Non sarete avanzati di nulla dopo una cinquantina d’andate e ritorno (...). Nulla è maturato. Non sarete mai vicini a una decisione (p. 27).

E, se pure il soggetto arriva a stabilire una qualche realtà dell’oggetto, si rende conto dello scarso valore di questo mondo fatto di oggetti dispersi:

serie interminabile di superlativi che non vogliono dir nulla (...). Ma lo spettacolo è ben stupido (pp. 13-15).

Ecco allora, dice Michaux, “la tragedia dell’intensità”, figurativizzata con una luce che “sconvolge”, “attraversa”, “penetra”, con forme spesso acute (punte affilate, coltelli slanciati), con movimenti zigzaganti e con forme dentate. L’eccesso di agogia (“circulation trop vive”) e la mancanza di controllo del ritmo (“Malheur à qui perd son *tempo*”) impediscono il sorgere di una forma stabile e continua. Emerge l’importanza dell’agogia sugli effetti delle droghe:

tutte le droghe sono modificatori – di solito acceleratori – della velocità mentale (Michaux 1972, p. 164).

E il solo antidoto alla proliferazione di queste forme sarebbe proprio la padronanza di questo ritmo, la costruzione di un ritmo in-corporato:

La cosa che mi aveva fatto più piacere (...) era stata quella di battere con la mano il ritmo sull'impiallacciatura del mio letto (...). Quando l'uomo è in pezzi, malamente sparpagliato dappertutto, ecco che la musica lo raggiunge, e la quiete lo domina con una serie ben ordinata di suoni (pp. 161-162).

Vediamo dunque come, anche in una situazione apparentemente variegata e dispersa come quella della mescolina, si profili uno stile percettivo omogeneo a tutti i livelli del percorso generativo.

Ovviamente, l'analisi dovrebbe proseguire, sia per quel che riguarda l'universo descritto da Michaux sia per tutte le altre droghe. Accanto all'analisi della dimensione sociale e intersoggettiva, dovrebbero essere approfondite altre due grandi problematiche. Da una parte, le droghe pongono in modo perentorio la questione dello statuto della realtà, dunque della veridizione e delle modalità epistemiche. Dall'altra, l'analisi semiotica non può non considerare – e con una certa urgenza – la dimensione figurativa e plastica, la “materialità” del mondo che viene percepita sotto l'effetto delle droghe, così come gli effetti passionali logicamente associati a questa particolare forma del sentire e dell'essere nel mondo.

In ogni caso, va ribadito che lo studio delle droghe dovrebbe preoccuparsi più che altro delle pratiche e dei discorsi intorno a tali pratiche, piuttosto che considerarli, come spesso accade, semplici epifenomeni del cosiddetto vero problema: quello delle motivazioni del comportamento dei tossici.

¹ Ehrenberg (2003, p. 38) a questo proposito parla di una “prigione della soggettività”.

² Tutte le traduzioni da testi di Michaux proposte in questo saggio non sono state tratte dalle edizioni italiane.

³ Occorre ricordare a questo proposito l'analisi di Landowski (1997) sulle strategie d'integrazione di chi vuole appartenere al "mondo", all'"ambiente" senza tuttavia possedere le competenze necessarie per farlo. Penso per esempio all'imbarazzo provato da chi, trovandosi in mezzo a un gruppo di utilizzatori di una droga, avendo paura d'essere considerato *out*, fuori moda o scemo, non osa confessare di non averla mai consumata, e si mette a fare quello che Landowski chiama il "camaleonte", come se per lui il consumo di quella droga fosse un'abitudine.